



Silvio Berlusconi a Cagliari per sostenere il candidato del Polo Sandro Balletto nel ballottaggio per la presidenza della Provincia. A sinistra Francesco Cossiga. Sotto una veduta del centro di Viterbo



Berlusconi-Cossiga in piazza «Democrazia commissariata»

Comizio «in coppia» a Cagliari. Il cavaliere attacca Amato
L'ex Picconatore: «Se D'Alema non avesse commesso quegli errori...»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

CAGLIARI «Questo è un non governo guidato da un non presidente abusivo, un non governo che serve solo a far perdere tempo al paese, il quale invece attende riforme importanti. È un governo autoreferenziale che ha il più alto numero di ministri in Europa (il Cavaliere omette di aggiungere che il suo governo, nel '94, era ancora più numeroso: 25 ministri, ndr). E Amato ha dovuto rinunciare a quell'alto profilo a quello snellimento che aveva programmato. Questa è la prima grande brutta figura. Non credo che di questo sia contento il Presidente della Repubblica». Ad una manciata di ore dal giuramento in Quirinale, Silvio Berlusconi, dalla Sardegna, dove è impegnato in un tour elettorale in vista dei ballottaggi per le tre province sarde di domenica prossima, spara ad alto zero contro il nuovo esecutivo. Su questo concentra tutti i suoi strali, attento a tenere toni cauti e di rispetto su Ciampi, «al quale non mi permetterei mai di dare suggerimenti». Si lancia in affondi durissimi

contro la nuova maggioranza, definita «minoranza nel paese», una maggioranza che «non ha legittimazione elettorale e morale», ribadisce che «la democrazia formale ha prevalso su quella sostanziale». E si spinge fino a parlare di «democrazia commissariata», anche e soprattutto per via del «vulnus prodotto dalla legge bavaglio sulla par condicio», «annuncia opposizione durissima e intransigente, nel rispetto delle regole della democrazia» e quindi «non andremo né in piazza, né sui monti, ma staremo in Parlamento andando avanti con il regolamento». Tuona, scandendo le parole: «Nessuna, dico nessuna, confermo nessuna» collaborazione per fare la legge elettorale. Ma ad un certo punto lascia intravedere un esile, esilissimo spiraglio. «Se la legge sulla par condicio verrà abrogata o

**COSSIGA
ATTACCA**
«Come primo atto Amato porti un fiore sulla tomba di Craxi»

modificata in modo tale che le forze politiche abbiamo spazi proporzionali ai consensi ottenuti» lui è disposto a dialogare anche con il «non governo guidato dal non presidente». Quanto al referendum, Berlusconi conferma la sua «personale» preferenza per il sistema tedesco, al quale oltre all'indicazione, se non elezione diretta del premier, potrebbe essere aggiunto un premio di maggioranza. Dice che comunque sul referendum deciderà il consiglio nazionale di Fi riunito il quattro e cinque maggio. E osserva: «La legge che uscirebbe dal referendum potrebbe anche convenire a Fi, ma non converrebbe al paese».

Poi torna ad attaccare Amato: il nuovo governo serve a lui «come operazione di immagine» per candidarsi alla leadership del Duemilauno. Non insiste più di tanto sul «ruolo di utile idiota», ora lo chiama «non presidente». Riferisce che nel corso del colloquio telefonico del sabato di Pasqua con il nuovo premier si è soffermato sul significato di quella «tecnica di leniniana memoria» che nei paesi dell'Est ha visto l'uso di mascherature moderate per giustificare quei regimi.

E ad Amato, Berlusconi, probabilmente preoccupato dei consensi che una sua premiership nel Duemilauno potrebbe andare a pescare in qualche settore di elettorato socialista che oggi ruota attorno a Forza Italia, manda un messaggio di questo tipo: Amato potrà anche candidarsi alla guida di una nuova sinistra, ma poi «vedrete che risponderà sempre fuori la vecchia anima» quella «comunista» che io un giorno potrei anche chiamare stalinista, ma sempre loro sono, quelli che si sono avvalsi della sinistra giudiziaria contro il partito socialista...».

Berlusconi poi passa alla formazione del nuovo governo. A chi gli chiede cosa pensa del ministero della sanità affidato al prof. Veronesi, risponde in modo sprezzante: «L'ambizione personale penso che talvolta faccia brutti scherzi». Pausa, sorriso: «Mi verrebbe voglia di raccontare una storia, una di quelle che scolorirebbe bene il significato di questa vicenda, ma non lo faccio». Quanto all'altra new entry, Tullio De Mauro, ministro della Pubblica Istruzione, Berlusconi ha un commento diverso: «Mi dicono che sia un ottimo professionista, ma

so che è molto colorato politicamente». A chi gli chiede se abbia parlato con Massimo D'Alema risponde di no, ma annuncia che lo farà «quando lo incontrerò in Parlamento e so anche cosa gli dirò». Infine il sondaggio Abacus che lo vedrebbe nel gradimento sorpassato da Fazio e Rutelli: «Solo propaganda».

Il tour elettorale sardo finisce di sera a Sassari dove il Cavaliere sale sul palco davanti a 10.000 persone per un comizio insieme a Cossiga che prima tiene una conferenza stampa. Erano sedici anni, dall'84 che l'ex presidente non faceva più comizi. È l'ex Picconatore non perde occasione per andare giù duro. Amato? «Come primo atto porti un fiore sulla tomba di Craxi». Il suo governo? «Di alta statura, come quella dell'onorevole Parisi... Ma non è un abusivo. Io credo alla democrazia formale, anche se per il bene del paese bisogna andare ad elezioni anticipate». Infine una battuta su D'Alema: «Se non avesse commesso gli errori che ha commesso - ha detto Cossiga - questa sera al posto di Berlusconi avrebbe potuto esserci lui...».

VERSO IL BALLOTTAGGIO

A Viterbo il «compito» della rivincita su Storace

STEFANO POLACCHI

VITERBO E all'improvviso si sono ritrovati a far da baluardo contro lo straripamento del Polo e contro la destra di Storace. I viterbesi si sono ritrovati sotto i riflettori nella sfida per la presidenza della Provincia da quando, tra un continuo fluire di dati negativi per il centrosinistra nel Lazio, la coalizione ha invece sorpassato il candidato di Forza Italia, già presidente e «dimissionato» da una sfiducia che l'anno scorso gli ha sgretolato la maggioranza fino a rendere inevitabile il commissariamento e le elezioni anticipate. Così, caso unico nelle sei province in cui si è votato e si andrà al ballottaggio, il centrosinistra è davanti al Polo di due punti, con un 48% che lascia ben sperare in una possibile vittoria domenica prossima, nel ballottaggio.

Luciano Dottarelli, 43 anni, professore di filosofia, già sindaco di Bolsena e per pochi mesi segretario della Quercia, è il candidato di Ds, Popolari, Rifondazione, Udeur, Sdi, Comunisti italiani, Verdi e Democratici. «Ormai, domenica notte, vedendo come andavano le elezioni in Italia, non ci speravo più. Pensavo di

svegliarmi con un pessimo risultato. Invece no, ho visto che gli elettori hanno creduto nella nostra proposta anche in controtendenza. E ho ricominciato a parlare a tutti, ai cittadini direttamente, per convincerli a scegliere la passione civile, la responsabilità e la coerenza» afferma Dottarelli. «Chiediamo agli elettori una scelta che boccia anche l'arroganza e il pressapochismo della destra» gli fa eco Giuseppe Fioroni, segretario organizzativo del Ppi che in questa battaglia si sta spendendo personalmente.

Contro Dottarelli, Forza Italia, An, ccd, Cdu e i Pensionati schierano l'ex presidente Giulio Marini, coetaneo di Dottarelli, impiegato alla Camera di commercio, vicesindaco di Viterbo dal '95 al '97 quando viene eletto alla Provincia e dove resterà per due anni. La sua caduta, dovuta allo sgretolamento della maggioranza, segna queste elezioni. L'anno

**DOTTARELLI
IN VANTAGGIO**
Il candidato del centrosinistra può farcela. Ma il Polo mette in campo la sua potenza di fuoco.



dei Ds, tutti i consiglieri di opposizione più i tre «dissidenti» si dimettono: non resta che lo scioglimento del consiglio provinciale. E ora Marini ci riprova.

Ora, però, sono due gli elementi che rendono incerta, e dunque anche «appassionante», questa sfida all'ultimo voto. Da una parte, infatti, è ricomparsa l'ombra nera di Rodolfo Gigli, l'ex potente luogotenente sbar-

dellian-dreottiano a Viterbo: in disparte per anni dopo il crollo della Dc, ora ha ridato fiato a Forza Italia, «scongelandolo» tutta una rete di interessi e amministratori legati a lui e a un certo tipo di gestione del potere e rilancio immediatamente un «nuovo corso» di senso oscuro per la sanità nel Lazio, cui è peraltro stato assessore regionale anni fa. Il suo peso? Alle regionali Forza Italia ha avuto il 25%, per la Provincia ha avuto il 19%. Gigli ha preso 9.800 preferenze personali.

Dall'altra parte c'è l'incognita di un 3,5% di elettorato che ha votato per la «Lista Signorelli». Chi è costui? Ferdinando Signorelli è un bravo medico, di destra ma molto incavolato con la destra: a Viterbo, Gabbianelli - attuale sindaco della città, di An - determinò la bocciatura elettorale di Signorelli presentandosi da solo e «rubandogli» 5.000 voti. Questo, il medico viterbese non glielo perdo-

na. Così, se alle regionali ha sostenuto Storace, alle provinciali non sostiene lo schieramento di An e Fi. Anche perché con lui, in lista, ci sono i tresgiorini che hanno determinato la caduta della precedente giunta Marini. I quali gli hanno già impedito di «tornare all'ovile», ovvero di sostenere in extremis Forza Italia. Insomma, quel decisivo 3,5% è ancora ingioco.

È la posta non è poca, per niente. Lo sa la destra, che in nome dell'«omogeneità politica» tra Regione, Comune e Provincia sta cercando il pressing finale: ieri sera è sceso in piazza Fini, accanto a Storace e Gigli. Oggi è il giorno di Berlusconi. Ma Dottarelli non c'è: «Hanno ridotto la Provincia a una pattumiera, hanno fatto un piano dei rifiuti che prevede discarica e inceneritore a due passi dalle terme e dai resti archeologici, hanno rimesso in gioco tutto quel mondo di sottoparte e cliente legato alla vecchia Dc. La vita delle istituzioni, poi, è fatta di dialettica e di confronto, di competizione: anzi, così gli amministratori sono spinti a far meglio. Per questo confido nella capacità dei cittadini di scegliere l'impegno civile e la coerenza politica».

ROBERTO ROSCAMI

L'INTERVENTO

ACCRESCE IL RUOLO DELLE REGIONI L'ELEZIONE DIRETTA DEI PRESIDENTI

di VANNINO CHITI

L'elezione diretta dei presidenti delle Regioni determina alcune modifiche nell'assetto politico-istituzionale su cui conviene riflettere con attenzione. Prima di tutto occorre evidenziare che rispetto al passato, soprattutto con riferimento al periodo di vita delle Regioni che va fino al 1995, il nuovo sistema di elezione consegna ai presidenti un'investitura e responsabilità senza precedenti. La legittimazione democratica da parte dei cittadini è il fondamento per l'esercizio di tutte le competenze, a partire dalla nomina delle giunte. Si accresce il ruolo complessivo di governo delle Regioni, che - nel corso degli ultimi anni - aveva già visto il trasferimento dallo Stato centrale di poteri, personale e risorse e l'avvio di una maggiore autonomia finanziaria.

Pur in mancanza di un'organica riforma costituzionale, che assegni alle Regioni la pienezza di funzioni indispensabile per governare lo sviluppo dei territori, la coesione sociale, la salvaguardia e valorizzazione ambientale, non vi è dubbio che rispetto al passato i cittadini identifichino in questo livello di governo quello più incidente e prossimo ai loro problemi quotidiani. Ciò modifica necessariamente il quadro dei rapporti politico-istituzionali tra Regioni e governo centrale, aprendo un terreno sempre più ampio di confronto dove solo la cooperazione può dare frutti significativi per lo sviluppo del paese.

Questa ulteriore legittimazione delle Regioni determina conseguenze anche nei rapporti con l'Unione europea (UE). Sono ormai alcuni anni che le politiche europee si fondano sempre più esplicitamente sul coinvolgimento delle Regioni, alla luce della loro capacità e maggiore flessibilità nell'attuare programmi più rispondenti alle esigenze di sviluppo dei differenti territori. L'UE sembra aver compreso che solo un'autorità di governo più vicina ai cittadini può garantire la realizzazione efficace

sostituendo in tutto la presenza nazionale ed inventando nuove contrapposizioni tra istituzioni dello Stato. Non soltanto questa Europa delle sole Regioni troverebbe fermi avversari in altri paesi oggi assestati in architetture istituzionali meno regionaliste della nostra, ma soprattutto perderebbe visibilità e ruolo nei confronti dell'esterno, nei confronti di quelle aree, come il Mediterraneo e l'ex Urss, che guardano all'UE come ad un punto di riferimento per il loro stabile inserimento nell'area dei paesi sviluppati. Sarebbe anche a rischio il ruolo che l'Europa deve svolgere nei confronti di popoli più lontani, quelli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, che guardano a noi per un contributo di solidarietà, di sviluppo e, soprattutto, di affermazione e consolidamento della democrazia.

In altre parole: senza un ruolo anche degli Stati non progredisce né l'unione politica dell'Europa né si affermano nuovi diritti di cittadinanza.

Tuttavia, escludendo una sostituzione drastica del livello nazionale con quello regionale, nei rapporti con l'UE debbono essere risolti alcuni problemi. Mi limito a richiamarne tre. 1. Occorre cambiare un approccio che continua a vedere l'Europa come una dimensione esterna, di politica estera, quasi che l'unione monetaria, il mercato unico, la politica di sicurezza comune e la libera circolazione dei capitali e dei cittadini non esistessero. Ormai l'UE è piuttosto affare interno, dove debbono poter operare, in termini di contributo alle scelte, le sin-

II
Diventa sempre più ampio il terreno di confronto con il governo centrale

II

gole amministrative competenti per materia, e dunque anche quelle regionali, senza l'ombrello protettivo dello Stato centrale. 2. È necessario che le Regioni italiane siano associate pienamente al processo di riforma costituzionale delle istituzioni europee, nei confronti del quale l'atteggiamento del governo di tali interventi. Questa tendenza che inizia a caratterizzare le politiche europee mette in risalto un paradosso stridente sotto il profilo politico-istituzionale, dal momento che impone alle Regioni di attuare decisioni che le stesse non hanno minimamente contribuito ad assumere e definire.

Questo stato di cose indebolisce lo stesso fondamento democratico di una UE che viene percepita come distante e distaccata, sempre più vissuta come un livello di governo al servizio di interessi estranei, quando non contrari a quelli dei cittadini.

L'investitura diretta dei presidenti di Regione determina insomma la necessità di rapporti diversi sia con lo Stato centrale che con l'UE. Una UE che invece è, e rimane una unione tra Stati nazionali, senza un ruolo politico, se non minimale, per le Regioni. Dalla prospettiva italiana, questa situazione mostra contraddizioni evidenti sulle quali è opportuno lavorare per modificare il ruolo delle Regioni nella definizione delle politiche europee. Sarebbe un errore strategico quello di sostenere la sola presenza delle Regioni quali interlocutori dei centri decisionali dell'Europa, appare insufficientemente attento. Si tratta di una riforma di prima grandezza che, dovendo consentire l'ampliamento ad almeno altri 100 milioni di cittadini dell'Europa dell'Est, definirà il destino dei nostri territori e le prospettive dell'UE. 3. Occorre che il governo apra alla presenza delle Regioni le sue delegazioni che si confrontano con la Commissione dell'UE, come già da tempo fanno Germania, Belgio, Spagna. Questa è obbligatorio nelle materie in cui la competenza regionale è prevalente (agricoltura, sanità, ambiente, sviluppo locale, ecc.). In definitiva la crescita costituzionale e politica delle Regioni apre una nuova fase della cooperazione tra governo centrale e governi regionali, investendo anche i rapporti comunitari. Sarebbe un errore, da parte delle autorità nazionali, pensare questa nuova situazione possa rendere superfluo il ruolo europeo del governo nazionale, così come sarebbe un errore, da parte delle autorità nazionali, pensare che tutto possa rimanere come prima, costringendo le Regioni ad una presenza subalterna.

SEGUE DALLA PRIMA

LA CRISI DEI PARTITI

aver «pagato» lo scotto della perdita del ministero dell'Ambiente. C'è il movimento sismico che ha investito - non da oggi a dire il vero - i democratici, che vedono all'orizzonte lo «scioglimento» (forse andrebbe chiamata scissione) di una delle componenti, quella rappresentata da Antonio Di Pietro. Il senatore annuncia che se ne andrà se il 21

maggio il referendum non verrà approvato, Parisi gli risponde a brutto muso. E nessuno - se non forse Cacciari - fa i conti col fatto che l'idea che era alla base dell'Asinello è stata penalizzata durante alle elezioni regionali.

L'impressione è che non ci sia consapevolezza piena dei problemi che la coalizione si trova davanti. La pesantissima prova elettorale di dieci giorni fa pone questioni politiche aspre. E la drammatizzazione imposta dalle dimissioni di Massimo D'Alema sembra non esser stata percepita. Il

governo Amato, qualunque giudizio si voglia esprimere sulla sua composizione, sui nomi dei ministri e dei sottosegretari (sui quali continuano a rincorrersi voci e boatos), nasce per rispondere a due problemi. Il primo è il completamento, nella legislatura, del cammino di innovazione e di riforme impostato in questi anni (tra queste anche quelle istituzionali ed elettorali per le quali si intravede la doppia strada del referendum e di una nuova legge da approvare in Parlamento). Il secondo problema riguarda la maggioran-

za e la sua capacità di ritrovare una idea forza e una leadership (non solo un leader) che vadano nel 2001 alla sfida con Berlusconi e la sua alleanza con la destra e con la Lega. I due problemi non sono scindibili. L'allarme consiste proprio nel rischio che qualcuno perda di vista questi obiettivi. In questo caso si finirebbe per perdere il senso di questo governo. E anche la sfida con Berlusconi. C'è da sperare che si sia davanti a delle scosse di assestamento, non ad annunci di nuovi terremoti.

ROBERTO ROSCAMI

Sabato
Metropolis
LE CANTINE CIVILI
In edicola con l'Unità

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

